

di Simone Siliani

Per quelli di sinistra della mia generazione, Paul M. Sweezy è stato davvero uno degli intellettuali di riferimento. La sua lettura moderna, eppure così rigorosa, del marxismo consentiva un avvicinamento ad una teoria economico-politica non come ad una seppur importante vicenda storica ottocentesca, ma neppure come ad un apparato ideologico composto da dogmi e assiomi indiscutibili. Quello di Sweezy era un approccio critico, libero dalle liturgie dei grandi sacerdoti, al marxismo e alle dinamiche del capitalismo contemporaneo. Ma a molti di noi sono rimaste in testa soprattutto le analisi sull'imperialismo come stadio dello sviluppo dell'economia mondiale e sulle diseguaglianze strutturali prodotte dal capitalismo globale.

Tuttavia in italiano le sue notizie erano frammentate e filtrate da riviste non specialistiche o addirittura generaliste. Oggi disponiamo invece di una monografia davvero ampia, profonda e impegnata, frutto di un lavoro di studio e di scavo a cui si è dedicato Amos Cecchi: "Paul M. Sweezy. Monopolio e finanza nella crisi del capitalismo", Firenze University Press, 2022. Un testo importante, che scandaglia lo sviluppo del pensiero sweeziano, dai primi passi mossi negli anni '30 a Harvard, fino all'ultimo Sweezy nei primi anni del nuovo millennio. Possiamo così apprezzare la coerenza interna di quel pensiero, le discussioni suscitate anche all'interno del pensiero neo-marxista, così come le sue aporie o insufficienze.

Appartengono alla prima categoria gli studi e la teoria dell'oligopolio, senza i quali sarebbe impossibile capire l'opera fondamentale, quella della maturità, di Sweezy: quella sulla stagnazione intrinseca del capitalismo monopolista. Un'opera capitale perché attraversa tutto il dibattito sulla crisi del capitalismo su cui si sono esercitati i maggiori intellettuali del tempo, da Hobsbawm a Shumpeter, da Hilferding a Wollfs. Nel solco di Marx, la riflessione di Sweezy è decisiva per mettere in discussione la legge di Say, secondo la quale nello sviluppo del capitalismo non può darsi crisi. Sweezy, al contrario mette in evidenza che tre sono le possibili cause di una crisi di sistema, secondo la teoria di Marx: 1) la caduta del saggio di profitto, 2) indotto da lunghe fasi di sottoconsumo, 3) a loro volta prodotte dalla sproporzione fra domanda e offerta.

Sweezy, oltre a sottolineare come il sottoconsumo appartenenza ad una fase senile

La finanza secondo Sweezy



del capitalismo, pone al centro della sua riflessione il ruolo del consumo di Stato come la principale forza di contrasto alla tendenza cronica alla depressione insita nel capitalismo.

Ma dovendo limitarmi per esigenze di spazio, devo dire che il contributo più originale e importante del volume di Amos Cecchi è quello sull'ultimo Sweezy che noi, la sinistra italiana ed europea, avevamo perso di vista pensando erroneamente che il marxismo fosse un pensiero da archiviare nella pattumiera della storia.

Si tratta dello Sweezy che concentra i suoi studi sulla finanza e sul ruolo che questa ha, appunto, nella nuova fase di crisi del capitalismo. Amos Cecchi analizza l'ultimo Sweezy con grande chiarezza e con la capacità di renderci perfettamente intelligibile non solo la contemporaneità del politologo statunitense rispetto alle ripetute crisi finanziarie che abbiamo sperimentato negli ultimi decenni, ma soprattutto come questa attenzione di Sweezy per la finanziarizzazione del processo di accumulazione del capitale costituisca una naturale evoluzione di tutto il suo pensiero e di cui possiamo trovare i prodromi anche in quello delle origini.

Per esempio già nell'analizzare la ripresa economica americana iniziata nel 1975,

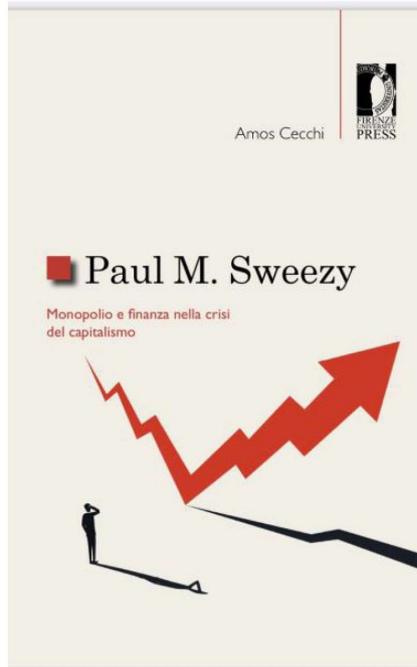
dopo il precedente biennio recessivo, Sweezy guardava alla centralità del consumo. Ovviamente calano gli investimenti, salvo che per il settore dei servizi e di alcune industrie dell'hightech. La disoccupazione non scende perché crescono solo i settori a bassa intensità di lavoro. Ma cresce molto l'inflazione proprio a causa dell'attività speculativo-finanziaria.

Da allora Sweezy focalizza sempre più il suo lavoro sul ruolo della finanza nel rendere instabile e fragile il sistema. Sweezy osserva non solo la preoccupante crescita dell'indebitamento privato, ma anche la crescita dimensionale e qualitativa dei mercati finanziari. Che, insieme alla speculazione su cui essi poggiano, hanno subito da allora, ma già allora, una vera e propria superfetazione. Non è solo la dipendenza strutturale dall'indebitamento, che da parte delle banche ha una natura speculativa e che vede al centro il consumo (nel 1978 Sweezy scrive che "il fattore di gran lunga trainante la ripresa negli USA non è stato, come normalmente sarebbe da attendersi, l'accumulazione di capitale, ma il consumo"). Ciò che rende instabile il sistema è la "proliferazione senza precedenti della varietà, e della crescita della dimensione, di istituti e mercati finanziari. E ciò, a sua volta ha innescato una vera e propria esplo-

sione del trading finanziario e della speculazione" (1981).

La radice del problema, tuttavia, non è individuata da Sweezy (e Magdoff) nella finanza in sé, bensì nella stagnazione nella produzione e nell'accumulazione: investire nella produzione, in un ambiente caratterizzato da forte inflazione, non è attraente. Così i capitali d'impresa e risparmiatori si rivolgono alla speculazione che offre possibilità di maggiori profitti in tempi più brevi. La finanza coglie l'occasione e appronta sempre nuovi canali e strumenti per favorire la speculazione. Si crea così un'ipertrofica sovrastruttura finanziaria al di sopra della base produttiva dell'economia. Ma questo allontana sempre di più la finanza dall'economia reale. Marxianamente, la formula dell'accumulazione non è più D-M-D', cioè plusvalore estratto attraverso l'uso della forza-lavoro nella produzione, bensì D-D', dove l'aumento del denaro avviene senza passare dal processo di produzione. Giustamente, osserva Amos Cecchi, si tratta della traduzione in termini contemporanei della lezione del III Libro del "Capitale", dove si descrive l'emergere delle società per azioni come di una nuova "aristocrazia finanziaria", per la quale il profitto di presenta solo nella forma di interesse, cioè i dividendi e la crescita del valore azionario sui mercati borsistici).

Dunque, la finanza diventa un sottosistema autonomo, sganciato e indipendente ormai dalla produzione, che si espande senza limiti per una propria forza interna, facendo leva sul mercato speculativo. Da allora l'essenza della finanza è rimasta immutata. La sua capacità espansiva si è soltanto evoluta grazie alla tecnologia che, con l'introduzione di Internet, consente oggi inimmaginabili sviluppi allora, quali l'high frequency trading, le criptovalute come nuovi strumenti speculativi, o i "futures", derivati usati non per la loro funzione assicurativa originaria, ma per scommettere e speculare sulle materie prime. Per la verità, in uno degli ultimi scritti, "The New Face of Capitalism: Slow Growth, Excess Capital, and a Mountain of Debt" del 2002, Sweezy mette in luce proprio il ruolo degli sviluppi tecnologici (la New Economy) e l'estendersi della globalizzazione fino alle più remote zone del pianeta: "Gli avanzamenti nella tecnologia dell'informazione come i computer e Internet ... non hanno ancora fornito il grande stimolo richiesto dal capitalismo per mantenere alti saggi di crescita". Ma lo avrebbero poi fatto negli anni immediatamente successivi a questo scritto.



Certo, Sweezy e Magdoff non negano che pure in questa enorme dimensione e autonomia, la finanza – producendo valore d'uso – possa avere anche ricadute positive sull'economia reale: da un lato l'incremento della domanda e quindi occupazione e, dall'altro, la crescita degli asset finanziari che ormai anche le famiglie detengono. Ma questo, come si è visto durante la crisi del 2007-2008 e nelle altre più circoscritte di vari fallimenti bancari, aggiunge instabilità complessiva al sistema. In ogni caso, sostiene Sweezy, "non passa di qui il rilancio dello sviluppo", al massimo ne può frenare, in alcuni periodi particolarmente favorevoli, il declino.

Sweezy, negli ultimi anni della sua attività, costruisce quella che Cecchi definisce una "teoria della centralità e della fragilità della finanza e dell'instabilità che comunica all'insieme dell'economia". Teoria di stampo neomarxista che trova singolari punti di convergenza con quelle di economisti keynesiani, come Hyman P. Minsky, che Cecchi mette opportunamente in luce. Miracoli di quella sorta di Golem moderno, creatura che dalla terra assume vita autonoma, che è il sistema finanziario.

Qui c'è il ruolo delle banche che Sweezy individua come protagoniste della "casino society". Come le industrie, le banche "sono spronate dalla concorrenza e dall'impulso ad espandere la base del profitto. Poiché la merce che trattano è il denaro, la chiave del-

la crescita e di un più alto profitto sta nella movimentazione di un sempre più grande volume di debito" (1985). Sono dei veri e propri "spacciatori di denaro", sia come pushers (lato offerta) che come consumatori (lato domanda).

Altra condizione che rende possibile questo sviluppo della più recente fase del capitalismo globale è, per Sweezy, la deregulation, sia da parte della Federal Reserve (che immette denaro liquido nel sistema bancario per evitarne il fallimento, come avviene puntualmente durante la crisi dei subprime), che da parte del governo (con sussidi, prestiti e garanzie a imprese o settori in crisi). Ma questo offre ulteriori spazi di ampliamento alla finanza.

Le analisi dell'ultimo Sweezy ci appaiono oggi di una lucida e sconcertante attualità. Ma avrebbero dovuto apparire tali anche allora. Alla vigilia del crollo di Wall Street nell'ottobre 1987, Sweezy e Magdoff pubblicavano su Monthly Review di ottobre 1986 un profetico saggio, "The Logic of Stagnation" nel quale si spiegava come l'apporto più significativo e pericoloso della finanza al sistema era proprio in termini di fragilità e instabilità, a cui né governo né Banca Centrale possono davvero mettere riparo: "L'interferenza da parte del governo o delle autorità monetarie, oltre agli sforzi per spegnere gli incendi quando divampano, porta con sé la potenzialità di innescare una reazione a catena. Questo spiega perché a ogni congiuntura critica le restrizioni esistenti a un'ulteriore espansione finanziaria sono state ridotte al fine di evitare un più grave collasso. La rimozione dei controlli ha a sua volta aperto la porta a ulteriori innovazioni che aumentano la fragilità. Ciò che è particolarmente impressionante ... è che più il sistema finanziario si è allontanato dal suo ruolo di facilitatore della produzione e della distribuzione di beni e servizi, più esso ha assunto vita propria, un fatto che può essere visto nel modo più evidente nel proliferare dell'attività speculativa...".

A Sweezy, l'autore del volume Amos Cecchi ha dedicato anni piegato sulle "sudate carte": questa sua monografia è un servizio importante che ha reso alla comunità degli studiosi, ma lo è ancor di più per noi cittadini, che dovremmo essere in grado di capire e scegliere consapevolmente che cosa alimentano i nostri risparmi quando entrano nel giro della finanza. E magari anche per i regolatori, politici e monetari, che purtroppo tendono ad avere, sempre più, corta memoria.